

SAC. GIOVANNI SCARANO

GIORDANO BRUNO

NE LA VITA, NEL PENSIERO, NE LA STORIA

CONFERENZA I



CHIETI

STAB. TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

—
1900

SAC. GIOVANNI SCARANO

GIORDANO BRUNO

NE LA VITA, NEL PENSIERO, NE LA STORIA

CONFERENZA I



CHIETI

STAB. TIPOGRAFICO DI GIUSTINO RICCI

—
1900

SEC. GIOVANNI SPARATO

GIORDANO BRUNO

IN LA VITA DEL PENSIERO DI LA VITA

CONFERENZA I

1900

CHIESA

STAZ. TERAPISTICO DI GUSTINO DI SI

1900

AL PADRE ANGELO MARIA DA CAPESTRANO

UMILE FIGLIO DI SAN FRANCESCO

GRANDE PER BONTÀ D' ANIMO

OFFRO

IN SEGNO DI AFFEZIONE.

AL PADRE ANGELO MARIA DA CAPRESTRANO

UMILE FIGLIO DI SAN FRANCESCO

GRANDE PER DONTA D'ANIMO

OFFRO

IN SEGNO DI AFFEZIONE



« Doti veramente pregevoli in lui non riconosce la storia: non valore scientifico, non pregi di virtù, non opere grandi, nè servigi resi alla causa del pubblico bene. Ipocrisia, doppiezza, egoismo, intolleranza, adulazione, volgarità e perseverità di animo furono le sue qualità. Doppiamente apostata, convinto eretico, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa; panteista e turpe materialista, infetto dei più volgari errori ed in contraddizione sovente con se stesso ».

LEONE XIII, nel Concistoro del 30 Giugno 1889.

I.

« Quando si scrive con vivo e vero convincimento non si suole scrivere ciò di che tutti sien già persuasi; si scrive appunto per far passare le proprie opinioni dalla minorità alla pluralità ». Così Cesare Balbo nella prefazione alla 4.^a edizione del Sommario della Storia d'Italia.

Benchè le parole dell'illustre storico non cadano del tutto acconce al caso mio, pure mette conto di riferirle qui innanzi, per la semplicissima ragione che, contrariamente al concetto di esse, il fine che mi muove a scrivere, è quello appunto di far passare dalla pluralità alla minorità le proprie opinioni; come quelle che, generalmente accette alla maggioranza, ossia, a tutte le menti equilibrate, le quali cercano il vero e lo riconoscono senza guardarlo attraverso i vetri colorati delle passioni, sono combattute e respinte con giudizio *a priori* dai pochi

idolatri del libero pensiero; i quali dicono falso il vero, o viceversa, con l'istessa ragione con cui ci si contenta della luce artificiale, e si chiudono le imposte contro i raggi del sole, che offendono gli occhi deboli e malati.

Sarà perciò opera vana la mia? Certo, se non depongo la penna, rinunciando a tutte le idee buone e cattive che mi frullano pel capo, non dev'essere questo il mio parere. Al lettore però, il quale la pensasse diversamente, dico subito, che non s'appone punto male, se è della maggioranza sopra menzionata; se è dei secondi, mi usi la cortesia di mettere da banda i preconetti, mi segua con calma fino all'ultima delle mie conclusioni, e, se avrò sconclusionato, egli con più dritto potrà restar fermo nelle sue opinioni; se, fatti i voluti raffronti e vagliato il tutto, queste risulteranno sempre d'una liga migliore.

L'ultimo anno di questo secolo occiduo pare che sia destinato a segnare nella storia del mondo una delle pagine più memorandi. Gli eventi precipitano con rapidità vertiginosa, e la vita dei popoli si svolge con una foga febbrile, che, mentre apparentemente mostra di essere il risultato di nuove e più potenti energie, è in realtà un parossismo micidiale del pensiero e delle funzioni fisiche dalla materia animata.

Le ardite innovazioni delle scienze speculative incrociano gli allori con i meravigliosi trovati degli studj sperimentali, e, ad eccezione di quanto nell'uno e nell'altro campo v'è di realmente vero, s'accapigliano tra loro, si smentiscono a vicenda e si conciliano, affermano, negano e si disdicono, lanciano alle masse ignare le più indecifrabili astruserie, strombazzano ai quattro venti ogni più insignificante scoperta, speculando sulla buona fede dei gonzi, denigrando i buoni, pur di suscitare l'ammirazione delle plebi, menar rumore d'intorno, e, morale logica di tutto, riposare sopra un letto d'oro sotto una pioggia di comende e di croci.

Non è progresso quello dei giorni nostri, è decadenza bella e buona, a cui vanno fatalmente soggetti tutti gli ordini sociali. Dall'alto al basso e dagl'infimi ai sublimi,

fatte le debite e rare eccezioni, non v'è chi possa distinguere le varie gradazioni; ma tutto e tutti appaiono all'occhio dell'osservatore intelligente ed imparziale accumulati da una sorte istessa, benchè in senso relativo.

Intrigo, favoritismo, turpe mercato, doppiezza, mancanza di carattere, irreligione, immoralità, dritti conculcati, violazione delle leggi, ecco la vita pubblica dal grande al piccolo in tutte le sue appartenenze. Egoismo, gelosie, invidie, piccinerie, gare meschine, loschi interessi, ostentate virtù, bassi e vergognosi fini, vizj ributtanti, miserie deplorabili, disonoranti ricchezze; onore, magnanimità, nobili ideali, generosi propositi, nomi quasi sconosciuti e vuoti di senso, ecco il vivere sociale nei suoi vicendevoli rapporti. La donna che non più si appaga delle gioie e dei doveri della maternità, ma irrequieta, nevrotica, legghiera vuol posare a dottoressa, artista, letterata, legislatrice, e così via; il matrimonio divenuto una risorsa dei falliti e degli spiantati, una caccia alla dote o a uno scolorito e polveroso blasone, un contratto dei più facili per quanto turpe che ha bisogno della protezione delle leggi, e porta necessariamente all'infedeltà e al delitto; i figli che si ribellano all'autorità dei genitori, ne sfruttano i sentimenti dilapidando le sostanze, andando ad accrescere la schiera dei buontemponi, se non quella dei delinquenti; i genitori esempj funesti spesse volte ai figli di prostituzione e d'infamie, ecco l'esistenza della famiglia, base e radice della società e d'ogni ordinamento, che dovrebbe essere fonte e sorgente di benessere e di grandezza, ed è invece focolaio di infelicità e di rovina.

Queste o di tal genere sono in massima parte le condizioni dei tempi che volgono, tanto poco propizj per i popoli i quali fanno a gara per festeggiare la fine e il principio del vecchio e nuovo secolo.

Ma non v'ha dubbio che in mezzo a tanta ombra di dolori e di miserie, di delirio e di follia, chiara e schietta risplende una Face divina, che sola mostra la via del vero progresso, sola può o vuol fare il benessere dell'umanità, sola può formare la grandezza e la gloria vera delle nazioni.

Non giova negarlo, in mezzo al disordine ed al buio in cui s'agita follemente l'umanità, dalla Roma eterna, dall'alma Madre del cattolicesimo, culla di martiri e di santi, nasce e si diffonde a tutta la terra una Luce indefettibile, Luce di verità e di giustizia, d'amore e di fratellanza. Dalla Cattedra di Pietro la voce del Principe della cristianità detta ai popoli un insegnamento sublime ed infallibile, che suona condanna degli errori e dei vizj, esortazione alla rettitudine e alla virtù; che continua attraverso il tempo la missione di Gesù Cristo, attuando il pensiero di Dio e le idee grandiose del Libro degli Evangelii immortali.

Ed a chiudere degnamente il diciannovesimo secolo, a cancellare tutte le colpe, a stendere un velo sulle vergogne di questi ultimi cento anni, per prepararci ad una vita più lieta e serena e iniziare un'età migliore, quel miracolo di Pontefice, che è Leone XIII, bandiva al mondo la celebrazione dell'Anno Santo, impetrando dal cielo la grazia del perdono e della riconciliazione universale.

Ma antica è la lotta, come antica è la vittoria.

I nemici della Chiesa e della religione non si danno per vinti, e seguendo le funeste tradizioni degli eresiarchi, s'apparecchiano a turbare la solennità di un tanto auspicato avvenimento. Una mano di fanatici, mossa dalla stessa idea infernale che fece il ludibrio di Campo di Fiori, prepara all'Apostata Nolano, in odio al Papato e all'idea che questo rappresenta, centenari festeggiamenti, che devono significare affermazione della libertà di coscienza e di pensiero contro il potere teocratico della Roma cristiana; devono essere una nuova protesta contro il rogo del 17 Febbraio dell'anno 1600; devono essere la festa degli spiriti indipendenti in opposizione a quella degli schiavi della Fede (1).

(1) Ognuno sa come i programmi favolosi e i paroloni altisonanti siano degenerati in triviali manifestazioni di pochi settari, in chiassate da ragazzacci di strada, in buffe proteste e derisorie minacce. Bisogna notare come il Governo d'Italia abbia avuta per un momento la coscienza della propria dignità e del proprio dovere innanzi al mondo cristiano e civile, avvalendosi dei mezzi opportuni per impedire vergogne ed indecenze inqualificabili. In buon punto venne anche il monito della Germania.

Che naso, o signori del Comitato, o Bruni tutti in diciottesimo!

Benchè intorno alla vita e alle opere di Giordano Bruno abbiamo detto l'ultima parola la Chiesa e la Storia, pure il dibattito dura aspro e violento per parte di quelli che ne vorrebbero fare un genio ed un martire dell'intolleranza religiosa, i quali non c'è caso che lascino sfuggire l'opportunità di proclamarlo innanzi al mondo, sotto l'egida di quelle leggi istesse che colpiscono l'ira generosa di chi osasse pronunciare una parola di giusta riprovazione contro le tante apoteosi civili. Nè era da pensare che essi volessero desistere per poco da un sì folle divisamento, senza gettare una nota tanto discordante in mezzo all'armonia di milioni di cuori che accorrono anelanti ad appagare i loro voti più cari ai piedi del Vicario di Gesù Cristo. Anzi con malvagio consiglio determinarono di preparare e celebrare l'immondo baccanale, di ardere incensi innanzi alle turpitudini e alle sezzure del loro idolo, di darla per mezzo a tutte le capestrerie e demenze di animi perversi e traviati, proprio là, nel seno della Roma festante intorno al vero e Unico suo Capo nella fausta ricorrenza dell'Anno Santo.

Uomini preclari per ingegno e dottrina hanno fatto piena luce intorno alla figura del Frate Nolano. Perciò quel tanto che da me si potrà dire sarà semplicemente la eco di quella indignazione che sentirono tutti gli onesti, e mosse tanti sommi a rintuzzare l'orgoglio dei tristi quando si volle offendere la Chiesa e il suo Capo, onorando l'indegno Figlio di San Domenico.

Ispirandomi alle parole della Santità di N. S. Leone XIII, pronunciate nel solenne Concistoro del 30 Giugno 1889, ed innanzi riferite; senza lasciarmi trasportare da zelo inopportuno, dalla forza delle proprie convinzioni, da astio o rancore, che potessero sapere di partigianeria od altro, serenamente bollerò d'infamia il vizio e i suoi adoratori, dimostrando alla luce dei fatti, come Giordano Bruno da per se stesso condanni i suoi più fidi, perchè nella vita, nel pensiero e attraverso tre secoli di storia si mostra ed appare tutt'altro uomo da quello evocato in questi ultimi anni sotto le ceneri di Campo di Fiori.

II.

Mi piace trascrivere qui una bella pagina fra le tante che ne ha un forte e potente ingegno della Spagna moderna, da poco mancato ai vivi. È una pagina eloquentissima che sintetizza mirabilmente le condizioni tutte del mondo religioso, scientifico e artistico nella prima metà del secolo decimosesto.

« Quando gli stati potentissimi si formavano, e cadeva il feudalismo del medioevo, suonava l'ora nell'orologio del tempo, sì, suonava l'ora suprema di ritornare alle fonti del Vangelo, di predicare la dottrina contenuta negli apologhi del Falegname di Nazareth, ed organizzando una Chiesa veramente repubblicana, in cui il pensiero avesse la libertà, perchè il pensiero libero cerca nella sua gravitazione Dio, suonava l'ora di accendere là sulle rovine del mondo morale ideali capaci di riconciliare il mondo antico col mondo moderno, come non li aveva riconciliati il Rinascimento, e di riunire la morale col dogma, come non li aveva riuniti, nè poteva riunirli il protestantesimo. Tre grandi cose sopravengono nel mondo in quell'epoca generica di principii del secolo decimosesto; un Pontificato letterario, un Rinascimento artistico, una Riforma religiosa. Questi tre grandi elementi dovevano congiungersi nell'opera della cultura comune, e non dividersi e separarsi, come si divisero e si separarono per eterno dolore del mondo moderno e per eterna disgrazia del genere umano. Erano come il corpo e l'anima, come la volontà e il pensiero, come la luce e il calore. Separarli equivaleva certamente a separare il tempo dalle sue opere, la idea dall'azione, e la metà della nostra vita dall'altra metà. Il Rinascimento poteva essere artistico senza lasciare di essere cristiano; la Riforma poteva essere cristiana senza cessare di essere universale e anche latina; il Pontificato poteva essere massimo e unico, cattolico e canonico senza mancare di essere la presidenza d'una confederazione. Non avvenne questo, e per non essere avvenuto occorsero grandi disastri » (1).

(1) Emilio Castelar — Storia e Filosofia.

Considerato quel *supremo momento storico* in tutti i suoi svariatissimi rapporti, il genio del Castelar, riannodando tutte le fila dei molteplici avvenimenti, formava di quei tempi il giudizio più vero e in massima parte anche giusto.

Siamo dunque sulla fine della prima metà del secolo XVI, quando sulla Cattedra di S. Pietro sedeva ancora Paolo III, di casa Farnese, e l'Europa era ancora teatro cruento della guerra centenaria che doveva portare alla pace di Cateau-Cambrèsis il 3 Aprile del 1559.

Il Concilio di Trento aveva già definite tutte le più importanti controversie d'ordine dogmatico e disciplinare; il 18 Febbraio 1564 anche l'esaltato e fatale Monaco di Wittemberg finiva miseramente la sua tempestosa giornata; e la Compagnia di Gesù, « istituita già a poco a poco da S. Ignazio di Lojola con pensiero generoso ed adattissimo al secolo, di servire e quasi militare per la Chiesa Cattolica, per la Santa Sedia nuovamente assalite (2), » aveva pure ottenuta la regolare sanzione del Pontefice di Roma, 27 Settembre 1540.

In questo torno di tempo, anno 1548, in Italia, nella città di Nola, Campania, nasceva Filippo Bruno, che dei suoi tempi doveva personificare il grande disordine, i grandi errori, la corruzione e la barbarie.

Dopo Martin Lutero con tutte le funeste innovazioni della Riforma, che tanta ombra di duolo gettava sull'Europa, ferendo a sangue la Chiesa di Gesù Cristo; ecco sorgere una figura, non meno bieca della prima, con i vaneggiamenti d'una nuova filosofia, con la ribellione all'autorità della Chiesa, con gl'insegnamenti d'una vita rotta ad ogni sorta di pervertimenti.

È la lotta continua, spietata tra il bene e il male, tra la verità e l'errore, tra la luce e le tenebre, tra il cielo e l'inferno, tra la religione del Dio vero e tutti i travamenti della coscienza e della mente degli uomini degradati innanzi a deità false e invereconde; è il contrasto

(2) Ces. Balbo. Somm. della St. d'Italia.

della natura umana riabilitata, che si impernia nella Fede o fuori di questa cerca vanamente il suo principio e il suo fine, quello che balza vivo e reale per entro al corso e ricorso delle cose e degli eventi.

In questo vallo combattuto con tutta ferocia e accanimento, da qual parte milita il Bruno?

È quello che vedremo.

Rifacciamoci col pensiero all'anno 1563, e portiamoci in Napoli. Quivi troviamo il giovinetto Filippo iniziato alla scuola dei figli di S. Domenico. Il volergli negare una certa superiorità d'ingegno, una mente versatile e potente ad un tempo, una forza di concezione non comune, non lo si può, perchè altrimenti riconosceremmo un effetto senza la causa proporzionata. Innanzi tutto perciò dobbiamo ammirare queste doti, che egli manifestò indubbiamente e prima e poi, nel convento e fuori, benchè ne facesse così malgoverno, con tanto scapito e disdoro della Chiesa, dell'ordine Domenicano e di se stesso.

Nei tredici anni che posò a frate, pur accarezzando segretamente nell'animo l'apostasia e la ribellione, non così però che qualche cosa non ne facesse trapelare di tratto in tratto, potè con lo studio e con il naturale ingegno inoltrarsi a fondo nella conoscenza delle lingue antiche, delle scienze filosofiche e teologiche. Ma se del genio aveva la potenza e lo slancio, non ne aveva però la rettitudine, perchè sotto la tonaca si nascondeva un animo superbo e procelloso, fonte e sorgente di tutti i suoi errori, e causa perciò della sua vita nomade, disordinata e avventurosa.

Nella speculazione non portava la luce della fede, ma uno spirito d'investigazione libertino, se non dispiace il qualificante, che lo menava necessariamente a conclusioni nuove se si vuole, ma strane ed ereticali, contrarie alla sana dottrina e alle tradizioni religiose. Nè s'acquetò alle ammonizioni dei maestri e dei superiori; ma simulando in sulle prime finì poi coll'affermare apertamente le sue opinioni, e, processato e ritrattatosi una volta, si disdisse poi nuovamente, ricadde nei medesimi errori, tanto da

motivare un secondo giudizio, a cui si sottrasse riparando a Roma.

Ecco che il dado è gettato, il primo passo è fatto. Da questo momento l'uomo incomincia a rivelarsi in tutta l'ampiezza della sua mente fuorviata, in tutta la tempesta delle sue sbrigliate passioni. Da questo momento si potrà vedere fino a qual punto possa aberrare chi abbandoni il retto sentiero per correre il mare della vita spinto dal vento dell'orgoglio.

Non è più il frate che corre pellegrinando l'Italia e l'Europa, ma tale che si camuffa e si trucca con incredibile improntitudine, e lo ritroviamo perciò in diversi luoghi e variamente a seconda dei bisogni, monaco e laico, pedagogo e dottore, cortigiano e libertino, eretico e credente.

Noi non lo seguiremo da vicino nelle sue peregrinazioni, come non ricorderemo tutte le vicende che con varia fortuna lo spinsero come turbinando di città in città, attraverso l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Ma tralasciando i fatti particolari, ci limiteremo a considerazioni d'ordine generale, domandandoci qual cosa di grande sia nella vita di quest'uomo, che i liberali di oggi, i quali furono anche quelli di ieri e probabilmente saranno pure del domani, hanno quasi divinizzato.

La religione ha i suoi santi, la scienza ha i suoi oracoli, la libertà ha i suoi martiri, i suoi maestri l'arte; vi hanno grandi condottieri, grandi legislatori, grandi poeti; vi hanno eroi del pensiero e dell'azione, non tutti eguali nè tutti sommi, ma il loro nome è legato certamente ad un'opera che va oltre le comuni, si distingue e torna a vantaggio di questo o di quel popolo, di una parte o di tutto il genere umano, desta l'ammirazione ed il plauso vero ed unanime, sopravvive ai secoli, passando come esempio ed ammaestramento alle generazioni.

Qual'è la grandezza del Bruno, quali gl'insegnamenti morali della sua vita, per i quali gli è dovuto l'onore della civile apoteosi?

« All'ipocrisia volpeggiante fra l'altare e la scuola — Ai conciliatori ambidestri della scienza col sillabo — All'imbestialito borghesume — Che tutto trafficando e falsando — D'ogni sacrificio — Beatamente sogghigna — Le coscienze cui sorride ancora la fede — Nel trionfo di tutte le umane libertà — Lanciano ad una voce — Dalle Università italiane — Una sfida solenne — Nel tuo nome glorioso — A vendetta del tuo martirio — O Giordano Bruno — ».

Così scriveva il poeta di Catania, Mario Rapisardi; e in vero nell'epigrafe rabbiosa, da cui, come da una bocca imbavagliata, scorre fetida e ributtante una bava sanguigna per odio e per dispetto, non potevasi più apertamente falsare la verità dei fatti, nascondendo sotto il nome di Bruno la ragione riposta, movente unica di tante basse e triviali manifestazioni, di tanto scalmanarsi.

Si lancia una sfida *all'ipocrisia volpeggiante fra l'altare e la scuola*, (son parole felicemente ispirate e mi piace ripeterle!) e questa in nome di chi in tale arte fu maestro, con mezzi che sono il prodotto d'un'ancora più raffinata ipocrisia.

Giordano Bruno è grande, perchè d'animo aperto e leale; egli ne insegna il coraggio civile di professare e praticare le proprie opinioni senza timore e senza reticenze.

Quanto sia vera una simile affermazione lo dica il Novizio, che nel convento dei Domenicani in Napoli accoglie nel pensiero e feconda il dubbio funesto, mascherando le prime avvisaglie della lotta ingaggiata contro la verità del dogma: sente nel cuore il rombo delle passioni che lo trasportano lungi dal chiostro, nel vortice d'una vita libera, dove le penombre degli anditi lunghi e soffocanti, il silenzio e lo squallore dell'umile celletta, le facce sparute dei fratelli, il lento salmodiare del coro, e le austerità della penitenza non intristiscono l'anima, macerando barbaramente il corpo; ma pure trattiene i moti prepotenti di un sì opposto sentire, e simula pietà e rassegnazione, salmeggia imprecando, prega...., prega esteriormente nelle pose e nelle movenze, mentre l'animo

è lontano, l'animo vaga nelle liete regioni della fantasia, quando tumido per bile e violento non bestemmia contro il cielo. Egli è preso da nostalgia, ed agogna il momento di farla finita con la meschina esistenza del frate. Quella solitudine, quella pace, quella monotonia continua, se si vuole, che vede sorgere e morire i tepidi e ridenti giorni dell' Aprile e del Maggio così come quelli uggiosi e freddi del Gennaio; quella vita che ha fatto tanti santi, che ha calmate tante tempeste di animi naufragati nel secolo, che ha balsami e dolcezze per chi ha trovato sulla sua via in maggior parte delusioni e dolori, che trova il suo maggior bene fuori dell' *io*, nell' ubbidienza, nella povertà, nell' esercizio delle più nobili e difficili virtù; no, tutto questo non poteva punto appagare i desiderj disordinati di lui. Ma perchè non sa ancora come vivere, perchè le privazioni e gli stenti solamente l'aspettano fuori del chiostro, egli si contiene, ripromettendosi la rivincita ad ora opportuna.

Lo dica il frate spergiuro ed apostata, che corre l'Europa, trascinando nel fango la tonaca del Domenicano, o, sospendendola ai fichi, come meglio gli fa comodo; che sfugge alle ricerche di chi ha il pieno dritto di domandargli ragione del suo operare; che nasconde i grossolani errori e tutte le fantasticherie delle trenta lezioni intorno agli attributi divini dette a Parigi sotto la veste della dottrina tomistica.

Lo dica insieme allo scrittore del *De umbris idearum*, che s'inchina e striscia vilmente innanzi ad Enrico III di Francia, anche il cortigiano dissoluto e servile che inneggia ad Elisabetta d'Inghilterra, donna corrotta e crudele.

Dov' è il senno dei liberi pensatori? Fra le tante verità nuove volessero insegnarci anche quella di vedere bianco il nero e nero il bianco, di spegnere il fuoco col fuoco?

Questa sì ch'è libertà bella e buona, che sa trovare nel vizio la virtù opposta, e ad esempio di questa e condanna di quello propone l'istesso vizio personificato.

Evviva il libero pensiero tanto logicamente terribile!

Ma il Bruno rappresenta la più alta affermazione del

carattere contro i *conciliatori ambidestri della scienza col sillabo*.

Anzitutto non vi può essere carattere dove è l'ipocrisia, perchè questa per se stessa è la negazione di quello. « La bugia ed il fingere — dice Massimo d'Azeglio — anche quando sono una necessità corrompono profondamente il carattere ».

Pure giacchè un carattere si vuole ad ogni costo rinvenire nel Bruno, cerchiamo di sapere di qual genere esso sia.

« Operare in modo da meritare sempre l'approvazione della coscienza etica, farsi una massima di questo criterio, non appartarsene mai, ecco quel che diciamo carattere morale.

« Lasciarsi portare, invece, all'impeto del sentimento, darglisi in preda, assoggettarvi tutta la vita; operare sempre sotto la sua violenta signoria; ecco il carattere passionato, ch'è il contrario del carattere etico. Si può stimare la forza del carattere, anche se grandeggia nel male, come il Satana di Milton, o il Capaneo di Dante; ma non possiamo stimare, se non il carattere morale, la forza che si mostra in servizio del bene (1) ».

Vedremo come al nostro Giordano non si convenga nè il primo nè il secondo, e come egli non tanto sia lungi dall'essere il *justum* insieme al *tenacem propositi virum* dell'ode Oraziana, quanto anche quest'ultimo da solo.

Ho letto in un libro, di cui non ricordo nè il titolo nè l'autore, che tutti si ha bisogno di un carattere proprio il quale sia frutto di una lunga educazione, per vivere onoratamente e farsi rispettare nella società, perciò è d'uopo che ognuno cominci coll'avere un carattere in se stesso, non facendo, cioè, niente che non sia l'espressione del suo modo di pensare e di sentire, approvato dalla ragione e sancito dalla coscienza.

Quel valentissimo educatore che fu Antonio Rayneri afferma, che egli per potersi dire sempre in pace con se

(1) Fran. Fiorentino. Lezioni di Filosofia.

medesimo, metteva sempre in coerenza le azioni coi principii suoi, le operazioni in relazione con le parole, e in armonia la mente col cuore.

Beniamino Franklin si propose di educare se stesso, e, « nella mia giovinezza — egli scrive — io concepì il difficile ed arduo disegno d'arrivare alla perfezione morale, di formarmi un carattere ». Ognuno sa come egli raggiunse un sì nobile fine, per quanto è possibile ad un uomo, dimostrando coll'esempio della sua vita, che anche in mezzo alla corruzione dei tempi, nelle più alte cariche, si può non venir meno a quella lealtà e coerenza di pensiero e d'azione, che rendono l'uomo superiore ad ogni cosa bassa e vergognosa, formandone la gloria più bella ed ambita.

« Ci vuole mente una salda, che, scelta la sua meta, vi tien sempre l'occhio fisso, nè più se ne disvia. Che sia giusta la meta o ingiusta, preme per la moralità del carattere, non per la solidità » (1). Sfido chiunque a trovare nel frate nolano una sola nota armonica, a rilevare il più lieve accordo nelle sue azioni e nei suoi pensieri, a ricercare e determinare un punto fisso, non importa se buono o cattivo, verso il quale siano stati diretti le sue mire e i suoi sforzi.

Catilina e Cesare Borgia, malvagi per quanto si voglia, sono due figure a cui non si può negare una forza straordinaria di carattere. Leggendo quello che dice Sallustio del primo e Machiavelli del secondo; senza guardare al valore etico delle loro azioni, ma considerando la rapidità, l'ardimento, la coerenza soprattutto con cui erano concepite ed attuate, la vita e la morte d'entrambi, si deve necessariamente dire che in essi c'era un carattere (2).

Nel Bruno non vi è la più lieve traccia di carattere, nè morale nè passionato. Egli non può dirsi, neanche nella sua malvagità, fornito di una energia, che lo riveli uomo di una certa fermezza nella condotta e nelle opinioni.

(1) Franc. Fiorentino. Lezioni di Filosofia.

(2) Franc. Fiorentino. Lezioni di Filosofia.

A meglio determinare il valore del Bruno riporto qui testualmente alcune considerazioni del Gioberti.

« Avvi un carattere dello spirito — egli scrive — come un carattere del cuore, e l'uno non è meno dell'altro necessario perchè un individuo s'innalzi nella scala sociale al di sopra del comune degli uomini..... La popolarità e la stessa gloria d'un giorno hanno poco ascendente sulle anime di forte tempera che apprezzano sopra tutto ciò che è vero e buono in sè. Se queste anime scelte trovano qualche flore sul loro cammino ne godono senza fermarvisi troppo, ed allorchè è finito l'incanto sanno rientrare in se stesse ed attignere dalla solitaria meditazione e dall'adempimento dei loro oscuri doveri quella serenità interna che assicura la quiete e la dignità della vita. Esse sdegnano ogni rinomanza che non sia il premio della virtù e lungi dall'obbedire ai capricci ed alle esigenze insolenti della moltitudine, la quale, come i cattivi principi, non accorda i suoi favori che a quei che lusingano le sue sregolate passioni, si piacciono di disprezzare la ingiusta opinione e godono una gioia vera nel calpestarla. Gli uomini vani e leggieri al contrario amano lo strepito non possono vivere senza far parlare di loro e senza mostrarsi sulla scena; essi hanno bisogno di avere un numeroso uditorio, applausi e ovazioni; una vita tranquilla, umilmente attiva e nascosta è ai loro occhi peggiore della morte, la solitudine soprattutto è loro insopportabile: si direbbe che restando soli con se stessi temano d'essere in cattiva compagnia. E come potrebbero sollecitamente diventar celebri e godere della loro rinomanza se non adulassero i pregiudizi del loro paese e del loro secolo? Eccoli dunque obbligati a farsi schiavi dell'opinione, di cambiar con la moda, di attaccarsi ad un partito, di carezzarlo, servirlo, obbedire a tutti i suoi capricci, e sacrificare in tal modo alle passioni altrui, alla propria ambizione le credenze le più sacre, l'onore e la virtù stessa. Questi spiriti ambiziosi si credono liberi ed indipendenti perchè gridano contro l'autorità e si persuadono essere grandi uomini perchè resistono alle potenze legittime:

non s'avveggonno che la libertà di cui sono altieri è la peggiore delle servitù (1) ».

In queste parole, che mostrano quale veramente sia l'uomo superiore e sono insieme una pittura reale di chi s'illude d'essere grande, benchè dirette ad altri, pure a me sembra di veder tratteggiato il Bruno, così come questi si rivelò in tutta la sua vita.

Senza tener conto degli anni passati in religione, consideriamo il nostro eroe fuori del chiostro. Non fu nè laico, nè frate, perchè al bisogno apparve sotto le vesti dell'uno e dell'altro. Non fu nè calvinista, nè luterano, nè ateo, nè cattolico, perchè in varj tempi e in varj modi aderì al calvinismo in Ginevra, levò a cielo Lutero in Wittemberg, manifestò il desiderio di riconciliarsi con la Chiesa cattolica in Parigi, dopo che i dotti dell'università di Oxford sfatarono le creazioni della sua fantasia, e negò la dottrina cristiana quando disse di vagheggiare « una religione filosofica da opporre a tutte le positive ». Pare che nessuna aria sia buona per i suoi polmoni e che la terra traballi sotto i suoi piedi. Non trova mai pace, e come l'infermo s'illude di calmare le sue sofferenze rivoltandosi ad ogni momento nel suo letto, così egli con una volubilità fenomenale s'aggira per l'Europa trasformandosi a guisa di un Proteo.

Può dirsi dunque tutto d'un pezzo un tale individuo? Come concedergli una prerogativa che calpesta continuamente? Come sollevarlo alla dignità di maestro e duce nella tenacia di propositi e di opinioni? Come farne l'Anteo di una forza che egli non ebbe, che non manifestò giammai in alcun modo?

All'età nostra, a questo secolo di corruzione e di rovine morali, fra il disordine imperante di principii e di cose, si cerca una figura intemerata che personifichi al più alto grado la magnanimità morale dell'uomo, si cerca e si rinviene in Giordano Bruno.

(1) V. Gioberti. Lettera sulle dottrine filos. e polit. del Sig. DE LAMENNAIS.

Senza dire della moralità con cui questi butta il cappuccio alle ortiche, basta soffermarci a considerare come fosse ossequente alle leggi e alle potestà legittime, così che a quelle e a queste si rivolta rabbiosamente, quando non danno libero campo alle sue capestrerie.

« È un brutto affiatarsi con esso e camminargli a fianco. È un garzonaccio di strada, un mal arnese di casa, un cinico in società: professa il libero amore, non aborre di calare nella pozzanghera, come pubblicamente vi cala nel Candelaio; tratta la donna peggio che la fosse un mostro, la profana, la maledice, la invilisce vergognosamente; ma quando ci è una donna potente, regina, dispensatrice di onori e contaminata al par di lui, allora il Bruno striscia con la bocca per terra a modo di eunuco e bacia i piedi alla diva Elisabetta d'Inghilterra (1) ».

Ecco la morale grandezza del Bruno. ecco perchè i nemici della verità, della Chiesa e del buon costume l'hanno fatto auspice nella lotta che combattono per riportare l'umanità alla più degradante delle barbarie.

Pure qualche cosa bisogna concedere. Non sarà morale il carattere del Bruno, ma egli è grande egualmente per la violenza delle passioni che lo agitano e informano e dirigono ad un fine unico le sue azioni e la sua vita.

Non è vero.

Egli non ebbe mai una chiara e retta conoscenza di quanto pensava ed operava, e la sua vita rispecchiò sempre il disordine della sua mente e del suo cuore. Le passioni che lo muovono non raggiungono in lui quel grado d'intensità, quella ostinatezza che non s'arresta dinanzi a veruna barriera e per la quale si è portati a compiere qualche cosa di straordinario, sia pure nel campo delle scelleraggini e del vizio. Ma sono fuochi fatui che s'accendono a seconda dell'opportunità e dell'ambiente, perdono ogni forza di fronte agli ostacoli, sono basse e triviali, ed altro fine non gli propongono che una vita allegra e

(1) Card. G. Alimonda. Istruzione popolare sul massimo errore dei nostri tempi.

rumorosa, pur se questo debba costargli umiliazioni e vergogne, rinunzia al decoro e alla libertà.

Volete sapere qual sia il vero carattere di Bruno? È quello di un baccante, secondo Giorgio Hegel. Il Bruno fu un mezzo matto nel pensiero e nella vita, disse l'abate Tosti, come riferisce il d'Ovidio (1). Dal Campo dei Fiori insegna ai propri adoratori la dissoluzione, il suicidio del carattere, ha scritto il Cardinale Alimonda.

Un fatto però bisogna riconoscere. Giordano Bruno restò chiuso in carcere ben otto anni, e si ha ragione di credere, che da lui non si chiedesse altro che una pubblica ritrattazione delle sue dottrine, e il proposito di rientrare nel seno della Chiesa e dell'Ordine.

È l'unico periodo in cui pare che egli si affermi a modo suo uomo di fermo volere; l'unica lode, se così vuolsi chiamarla, che gli si possa dare è quella di non aver smentita la sua falsa e pazza dottrina durante otto anni.

Certo la sua vita anteriore non depone affatto favorevolmente a questo tratto ultimo, che in certo modo potrebbe giustificare l'entusiasmo degli ammiratori. Di fronte alle contraddizioni continue, alla codardia, allo scompiglio che regna in tutto il suo essere pensante ed operante, all'odissea vergognosa che va dall'abbandono del chiostro alla prigionia, non credo che possa esservi alcuno il quale non riguardi scetticamente questa vana ostentazione di una virtù non mai praticata. Molto probabilmente la moderne teorie frenologiche potrebbero darci la ragione e la spiegazione di un tal fatto, se fosse possibile studiare attentamente il teschio del nostro Frate in tutte le sue più o meno accentuate protuberanze. Ma, esclusa questa ipotesi, se dobbiamo stare alla Storia, niente ci concede la facoltà di fare delle induzioni arbitrarie, anche se esse potessero condurci a stabilire la quasi certezza del contrario. Pur riconoscendo perciò l'ostinazione del Bruno

(1) Prof. Frano. d'Ovidio. In Morte dell' Abate L. Tosti.

nel mantenere ferme le sue innovazioni scientifiche, senza ritrattarsi dei tanti errori e tornare nel grembo della Chiesa, non possiamo in alcun modo concedergli ciò come una parvenza, una forma di carattere, che sarebbe paradossale. Indubbiamente non esiteremo a ritenere un fatto simile come una prova certa di tenacità e di carattere anche, se una tale dote trovasse, più che smentita, la conferma in tanti altri fatti, i quali nell'insieme rivelano tutto l'uomo nell'interezza ed armonia di mente e cuore, di idee, sentimenti ed azioni. Ma sarebbe un'ironia quella di voler ammettere una tale prova e dare ad essa un valore assoluto per dedurne la forza e la grandezza di carattere in Giordano Bruno, che mobile e leggiadro, procace e disonesto, sozzo ed abbiotto, prostituì anzitutto la sua dignità di sacerdote, calpestò sentimento ed onore, adorò il vizio e visse nel fango.

Ohi! sì, un carattere è il suo, un carattere gli si deve ben riconoscere, ma è quello dell'infamia con cui è passato alla Storia, è quello dell'ignominia che lancia a piene mani sopra i suoi amici dall'alto del suo monumento, fatto a base di vergogne inaudite.

Un'altra però è la ragione per la quale bisogna onorare il martire di Campo di Fiori. « All'imbestialito borghesume — Che tutto trafficando e falsando -- D'ogni sacrificio — Beatamente sogghigna ». egli è nobile esempio di generosità ed abnegazione verso la patria e l'umanità.

Invero non mi so, se deplorare più l'improntitudine con cui si asserisce una così turpe anomalia, o il fatto doloroso di tante coscienze traviate che s'ostinano a voler trasformare in un lembo di cielo le fetide acque di uno stagno imputritito. Innanzi a tanta miseria non si può non esser presi da sgomento, ed ogni animo onesto deve ritorcere lo sguardo, protestando altamente. Ripugna e spaventa ad un tempo, il dover constatare e riconoscere la spudoratezza settaria e partigiana dei tristi, che insultano e offendono il sentimento universale in quello che ha di più sacro e magnanimo, la credenza, la morale e la verità storica.

Strano contrasto sarebbe in vero quello di veder congiunte nel medesimo soggetto nobiltà d'animo e depravazione ad un tempo. A me sembra che in tal modo si voglia dare ad intendere l'assurdo di conciliare la luce e le tenebre, come se questi due termini non si eliminassero a vicenda.

Ma, siccome siamo in tempi di libertà, potrebbe ciò non esser punto difficile; e giacchè, lo si afferma, le nostre menti non possono poggiare alla voluta altezza sotto lo spegnitoio della Fede, il torto sarebbe tutto nostro, perchè non vogliamo aprir bene gli occhi per vedere quello che non ci piace o ci dà noia.

In realtà quantunque mi sembri, che il voler rintracciare nell'animo del Bruno i segni della generosità e dell'amor di patria sia opera del tutto vana, simile a quella di chi si ostinasse a rimestare nelle gore d'una cloaca per ricercarvi il candido buca-neve, che solo si piace delle pure altitudini e dei geli perpetui; pure, per non sentirci dire dai nostri avversarj, che noi rifuggiamo dai giudizj ragionati e dalle sode discussioni, entriamo in questa morta gora della nequizia bruniana a cercarvi l'irreperibile.

L'amor di patria, strettamente considerato, è quell'attaccamento che stringe ogni uomo all'angolo di terra che lo raccolse appena fuori dell'alvo materno, al lembo di cielo che gli sorrise la prima volta in cui schiuse trepido ed inconsciente gli occhi alla luce. Un tal sentimento è comune a tutti, e potrebbe dirsi innato ed istintivo, perchè trova il suo riscontro nella natura puramente animale, dove non meno degli uomini gli uccelli dell'aria e le fiere dei boschi amano il loro nido e le loro caverne.

Ma più nobile, più grande nel suo valore etico è l'amore della patria relativamente non ad un angolo di terra e un lembo di cielo, bensì a tutto un territorio, dove uomini, tra loro affini per attitudini naturali, hanno una storia ed una tradizione comune, formano una delle grandi famiglie dell'umanità, vivono riuniti sotto l'impero delle stesse leggi, uno il linguaggio, una la credenza, uno il

genio, detto psiche del popolo, quasi anima informante il loro essere pensante e operante nei vicendevoli rapporti sociali.

Ora, s'intende bene che amare l'angolo di terra che « ci raccolse infanti e ci nutriva », importa amare la famiglia e tutti quelli che più prossimamente ci sono stretti da vincoli di sangue; come amare tutto un territorio, in cui si svolge l'esistenza di un popolo con unità di volere, di aspirazioni e d'ideali, significa appunto amare tutta una gente

« Una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor ».

Un tale sentimento però non sarebbe di alcun valore se restasse nei limiti di una concezione astratta, o, come suol dirsi, fosse meramente platonico. Non metterebbe nessun conto amare così la patria. È necessario invece che esso sia *semente di virtude* (1), e trovi la sua affermazione nella coscienza e nelle opere, nell'adempimento dei doveri di figlio, di fratello e di cittadino.

Senza dubbio è un sì alto sentimento che si vuol riconoscere e onorare in Giordano Bruno. Ebbene, come, quando, dove l'ha egli mai professato e praticato?

A *priori* si può affermare senza tèma di esser colti in fallo, che nell'animo del Frate da Nola non vi fu giammai, neanche in germe, una tanta virtù, sia se la si voglia considerare nel senso stretto della parola, sia nel senso più largo e più eticamente vero.

E per certo tutti gli uomini magnanimi, tutti i più grandi patrioti che ricordi la storia, si sono anzitutto distinti per una tenerezza particolare verso i genitori e verso l'umile terra natale; e da una simile tenerezza prende le mosse e si alza gigante la carità patria, a cui dedicarono tutte le loro energie, sull'altare della quale sacrificarono il loro ingegno e la loro vita. Nella mente e nel cuore di tanti eroi del patriottismo, nello svolgersi della loro vita

(1) Purg. XVIII.

di apostoli del pensiero e dell'azione, predomina costante un sentimento generoso che va dal nativo tugurio, dalla casa paterna al consorzio civile di tutto il popolo ordinato a nazione, all'intera umanità, alla patria universale. Per quanto mi sappia il Bruno non pare che si ricordi anche lontanamente del tetto paterno, della città natia, e in una tale dimenticanza son travolti gli autori della sua vita, i ricordi più dolci della fanciullezza. Esempio questo più unico che raro, perchè i più grandi scellerati hanno sempre avuto nel corso della loro esistenza ore dolorose di nostalgia per il paese nativo, slanci di affezione per il loro sangue, per gli amici stessi dei primi anni.

Questo fatto a mio parere dice molto e dice tutto.

Il cuore del nostro Giordano è chiuso all'amore. Come può sentire il più chi non sente il meno? Come può trovar posto il fratello, il cittadino, la nazione, là, dove, non dico, stanno a disagio, ma son cacciati in bando i genitori istessi? Come è possibile che parli e gridi l'umanità dove tace la voce del sangue?

La storia non dice che vi sia stato giorno nella vita del Bruno in cui il pensiero volasse con amoroso desio ad un passato lontano, ma sempre dolce e caro, ad un'età gioconda trascorsa fra i puerili trastulli e le carezze materne. No, di un pensiero, di un palpito, di una fugace rimembranza dedicati alle persone, ai luoghi cui la natura istessa ci stringe con legami di una forza irresistibile, e, quasi direi, cieca ed assoluta, non vi è traccia neppur lievissima nelle sue azioni e nei suoi scritti. Ebbe certamente un padre e una madre, ebbe parenti ed amici se non fratelli e sorelle, ebbe una casa, un posto vicino al focolare, un luogo prediletto per i suoi giuochi, un angolo dove pianse un desiderio insoddisfatto o il torto di un compagno; visse quindici anni nella città natale, ed ebbe delusioni e speranze, gioie e dolori, entusiasmi e scontri, antipatie e predilezioni; ebbe ciò che hanno ed hanno avuto tutti gli uomini, coi quali egli pure aveva comune un corpo fatto di carne, un'anima ragionevole e immor-

tale, una mente, un cuore e una volontà; eppure egli passò da un'età all'altra senza rimpianti e senza memorie, passò dimentico di tutto e di tutti.

Opportunista e sognatore non si preoccupa che dei suoi bisogni, delle sue brame disordinate, e mette in non cale qualunque dovere anche più sacro. Un fatto, un fatto solo che provi il contrario, che possa fornire i segni voluti e mettere sulle tracce del sentimentalismo bruniano non è chi abbia potuto indicare; ed i suoi più ciechi ammiratori son costretti a riconoscere, che non v'ha genio men sentimentale di Bruno (1).

Ad onta di questo Giordano Bruno è un grande figlio d'Italia, uno strenuo difensore delle patrie libertà, un patriota nel più largo senso della parola. Perchè?

« Nel Medio Evo — scrive il Card. Capecelatro — era assai frequente il vedere i Religiosi più austeri e santi esortare con parole di fuoco i cittadini a combattere per la patria; assicurandoli che il morire per essa, oltre alla gloria terrena, avrebbe loro data la corona della vita immortale ». E continua riferendo le parole del P. Vincenzo Marchese: « i claustrali..... passavano con egual facilità dalla contemplazione delle cose divine alle lotte delle fazioni, e dalla Chiesa al campo, e, innamorati della patria celeste, non ripudiavano la terrena, Dio e la patria erano i due fortissimi amori che tutta si spartivano la loro vita ». Aggiunge poi, « il Guicciardini stesso nella sua storia discorre eloquentemente di tali fatti » (2).

Niente di straordinario perciò sarebbe il vedere nel Bruno uno dei tanti, nell'ipotesi che egli in qualche modo avesse mostrato di sentire quello che sentivano tutti e che era la nota dominante del tempo. Ma v'ha prova sicura anche di così poco? o piuttosto bisogna affermare, che, appunto quando il desiderio di libertà e di una patria indipendente era comune e vivo così da trovare eco po-

(1) G. Trezza. Giordano Bruno. — Discorso pronunciato in Roma l'8 Giugno 1889,

(2) Card. Alfonso Capecelatro. L'Amore della Patria e i cattolici particolarmente in Italia. Discorso.

tentissima fin dentro i sacri recinti dei cenobiti, in lui tacque assolutamente; e se pure ne sentì la voce, questa fu tanto debole da lasciarlo freddo e indifferente, in balla più che altro ad un ributtante cinismo? Io ritengo che sia proprio questa la verità bella e buona, e non mi so spiegare come la si possa sconoscere affermando il contrario, senza alcun fondamento ragionevole in apparenza anche il meno possibile.

La più alta affermazione del patriottismo è il sacrificarsi per il bene della nazione, per la salute di tutto il popolo, per la comune prosperità e grandezza. Ora, un tal sacrificio è in ragione diretta della coscienza con cui si compie, e perciò è più o meno virtuoso, più o meno meritevole; perchè ivi è possibile la virtù ove è la coscienza del dovere, ivi è maggior merito ove maggiore è la virtù, ossia la forza morale necessaria per compiere il dovere, ivi è il sacrificio dove la virtù va oltre il dovere e diventa eroismo. Nei limiti del dovere la virtù e il merito sono cosa comune, oltre il dovere la virtù diventa esempio da imitare, il merito domanda il plauso universale, il riconoscimento della virtù e la sanzione quasi della morale superiorità di essa. L'onore e la gloria poi trovano la loro ragione formale appunto in questa sanzione che sarà più o meno proporzionata al merito a seconda della civiltà, la quale determina gli atti della giustizia distributiva.

Perciò dai tempi più remoti, dall'età eroica fino ai nostri giorni la storia ricorda e celebra variamente la virtù nelle sue diverse manifestazioni. Non si può negare però che le pagine più belle siano state dettate dalla carità di patria, e da esse niuna forza varrà mai a cancellare i nomi di Ettore, Leonida e i trecento, dei Fabii e di mille altri fino all'oscuro minatore di Biella. Nè la potenza dell'amore che spinse tanti generosi al sacrificio è da meno in quelli i quali, pur non potendo o non sapendo impugnare una spada, fecero d'un tal sentimento il loro ideale, il punto fisso intorno a cui riunirono tutte le energie del loro ingegno, ispirando ad esso tutte le opere della loro vita.

A volerlo giudicare con la massima indulgenza, il patriottismo nel Bruno non si rivela sotto alcuna forma.

L'infelice Recanatese, che chiede le armi per combattere da solo contro i nemici della patria, è di gran lunga superiore al nostro Frate per una tale virtù; e pure niuno ha mai avuta la bella idea di gridarlo un eroe, e di levargli per ciò un pubblico monumento, anzi hanno detto il suo amore per l'Italia una vana ostentazione rettorica. Ma neanche in questo senso il Nolano è un patriota. Nulla troviamo nella storia che accenni anche lontanamente alla sua tenerezza per l'Italia, nulla si rinviene nei suoi scritti, nulla nelle opere della sua vita. Prima di lui un altro Frate, a cui l'ira partigiana preparò l'estremo supplizio sulla Piazza della Signoria, gettò davvero il grido potente dell'anima contro le rovine e i mali della patria. Quegli era il Savonarola, gran cuore di Apostolo che sentiva la virtù e la praticava senza ostentazioni, che sul rogo non scontò una pena ma colse la palma del martirio, che innanzi alla coscienza di tutti gli onesti non sorge protervo, bestemmiano Iddio e l'umanità, ma, sublime nella fede dei più nobili e grandi ideali, vivrà nel cuore e nella mente di quanti sapranno trovare un « grande insegnamento nella bellezza incomparabile della sua vita e della sua morte ». (1).

« Il patriottismo — ha detto il grande Vescovo di S. Paolo, Mons. Ireland — è innato nell'uomo, e la sua mancanza indica un perversimento della natura ». Ecco quello che si può affermare del Bruno. Egli è un perversito più che altro, e del patriottismo, che i nemici della Chiesa e della patria insieme vogliono personificare a qualunque costo in lui, non resta che il suo riso sinistro, simigliante *al cachinno plebeo dei Fescennini, donde usciano vituperi allegri a guisa di lava bollente* (2).

Ma tutto questo non vale a dissipare tanta ombra di

(1) Giovanni Travaglini. Girolamo Savonarola davanti a la Chiesa e a la coscienza italiana.

(2) Trezza G. Giordano Bruno. Discorso pronunciato in Roma l'8 Giugno 1889.

passioni che vela gli animi, nè toglie che *le coscienze, cui sorride ancora la Fede nel trionfo di tutte le umane libertà*, lancino *una sfida solenne* alla verità, alla morale e al patriottismo *nel nome glorioso del Bruno a vendetta del suo martirio*.

Anzitutto giova mettere in chiaro brevemente quale libertà fosse quella vagheggiata dal Nolano, e come la intendano i liberali di oggi i quali gliene fanno un vanto così pieno.

Qui si vuol parlare semplicemente della « libertà sociale o civile, cioè la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo (1).

Da che il mondo è mondo non mi so che di un tal bene si sia avuta un'idea chiara, come forma astratta, possibile ad attuarsi; e la ragione di ciò sta appunto nel fatto, che potere è libertà sono stati quasi sempre inconciliabili. Questo non si può non riconoscerlo con pieno assentimento, se ci fermiamo a considerare anche superficialmente quelli tra gli avvenimenti, che segnano e caratterizzano le principali epoche storiche nella vita dei popoli.

Variamente e a seconda dei tempi fu intesa e combattuta la lotta tra la libertà e l'autorità; ma non si può dire che ci sia stato un momento in cui esse si fossero, non conciliate, bensì accordata una tregua anche brevissima. Eppure l'una e l'altra sono necessarie e indispensabili al benessere individuale e sociale, alla vita degli Stati. L'essenza della libertà nell'individuo come parte del consorzio civile, sta appunto nella facoltà di operare a seconda del proprio modo di pensare e di vedere alla ricerca del proprio bene. L'autorità poi fa che le singole persone, cercando a modo loro il proprio vantaggio non s'abbiano a incontrare sulla stessa via in senso opposto, così che l'una opponga ostacoli agli sforzi dell'altra; ma, regolando le scambievoli relazioni e proteggendo i dritti d'ognuna, mena a quell'insieme, a quell'unità di volere che forma il caposaldo della società e dello stato.

(1) Stuart Mill — La libertà.

Parrebbe che ogni dissidio dovesse cessare una volta determinati i limiti dell'una e dell'altra, ma appunto perchè ciò, se è difficile teoricamente, riesce quasi impossibile nella pratica, la ragione sussiste sempre della discordia, e la lotta non rimette giammai d'intensità, ma diventa sempre più aspra e feroce. La prima e la seconda hanno avuto ore di trionfo, ma egualmente funeste per i popoli. Sia che la libertà scalzasse ogni fondamento di legittimo potere, degenerando nel più fatale disordine, sia che l'autorità tiranneggiando soffocasse ed impedisse ogni libero esercizio dei più sacri dritti nell'individuo e nella società, il trionfo è stato sempre un avvilitamento della specie umana, un'orgia di sangue.

Certo esiste una forma di libertà e di potere che esclude ogni contrasto, perchè in nessun modo si può ammettere la necessità di una tale lotta. Quello che invece dobbiamo constatare e riconoscere con nostro sommo dolore, si è, che essa non è umanamente attuabile « in mezzo al flusso delle opinioni e l'urto delle passioni » (1). Ora, non si può negare un certo merito a coloro i quali, militando per il trionfo della libertà, hanno portato nella lotta insieme a tutte le loro forze anche un'idea più esatta e una coscienza più equa del loro fine, un senno e una rettitudine maggiore degli altri, sì da camminare verso il bene agognato nei limiti voluti, senza oltrepassarli calpestando l'autorità col comune svantaggio. E se è vero che il desiderio di libertà è tanto forte, è tanto profondamente sentito, come quello che è d'un bene superiore a qualunque altro, e che alcuni anteposero alla vita istessa, niuno vorrà mai sostenere, che non siano degni d'onore quanti al conseguimento d'un tanto bene, inteso nel senso più giusto, consacrarono tutta l'opera loro.

E oggi come sempre perdura la pugna tra il potere e la libertà; oggi più che mai quello e questa scendono in campo armati del dritto della forza, perchè il dritto per sè solo non ha alcun valore. E purtroppo la ribellione e

(1) V. Gioberti. — Primato morale.

la tirannia turbano la vita degli Stati, bagnano le città e le campagne di sangue fraterno, popolano le prigioni e le isole. Oggi i militi della libertà sentono il bisogno d'un nume cui prestare il loro culto, d'un vessillo cui raccogliersi intorno, d'un simbolo che rappresenti i loro ideali e le loro aspirazioni. Questo nume, questo vessillo, questo simbolo deve essere auspice nella lotta che essi combattono, deve essere una sfida e una protesta nel tempo istesso contro il nemico, deve rispondere al fine che essi si propongono.

Si remove la cenere d'un rogo tre volte secolare, si toglie all'oblio la memoria d'un Frate condannato dalla Chiesa e dalla Storia per le sue eresie e dissolutezze, di un giustiziato si fa un martire, gli s'innalza un altare, e del suo nome si fa una bandiera.

L'eroe del giorno è Giordano Bruno. Egli di ogni umana libertà è il simbolo cercato.

Qui giova fare qualche distinzione e mettere la questione nei suoi veri termini.

O per libertà vogliono intendere appunto quella di cui innanzi abbiamo riferita la definizione dello Stuart Mill, e dico subito che i moderni liberaleggianti hanno malamente scelto il loro uomo: o la libertà intendono e vogliono a loro arbitrio, ciò che altrimenti significa, essere fuori di carreggiata senza sapere quel che si intenda e si voglia, e allora non solo il Bruno non è degno di alcun onore speciale, ma in nessun modo e da nessun lato si presta ai loro intendimenti.

Nel primo caso è tanto vero che il Bruno sia un martire della libertà, per quanto è vera la sua fama di patriota. L'amore della libertà è sostenuto dal patriottismo, e senza di questo quello non può sussistere, non ha alcuna ragione di essere. Chi non sente la patria, non può desiderarne il bene e la grandezza, chi non riconosce alcun potere, non sa concepire la libertà nel senso vero e proprio. Chi dice amor di patria, dice anche amore alla libertà, e dove l'uno manca l'altro diventa un assurdo. Alla libertà, considerata nel senso vero e proprio, così come

la vollero le menti più sublimi dei tempi andati, come la intendono i moderni dal pensiero e dal senno più retto e civile, non pensò mai il Bruno, e tutta la sua teorica intorno ad essa si compendia nell'enfatica espressione del Trezza, il quale non seppe e non poté dire altro se non che: «La libertà per lui non era che la forma più alta della necessità» (1).

Come dunque onorare nel Bruno il martire della libertà, lo strenuo campione di tutti i dritti dell'uomo, se egli nega implicitamente tutto; accostandosi al fatalismo? (2).

Sono queste delle allucinazioni. Non sembra possibile che si possano prendere delle cantonate in così pieno giorno. Bisogna ammettere perciò che gli amici del Bruno o abbiano perduto il ben dell'intelletto, così che ogni speranza sia vana di rifar senno, o siano tanto ingenui da credere di poter canzonare in tal modo gli uomini di buona fede.

Del secondo caso non mette conto far parola. In esso non abbiamo la libertà ma strane concezioni di menti esaltate, degne, più che d'un pubblico monumento, d'una casa di salute.

Tutto questo però, per quanto si voglia fare lo gnorri, è risaputo dai bruniani, i quali, se cercano di imbellettare il loro nume, è appunto per potere più altamente glorificare la libertà che essi propugnano, e di cui in certo modo si rinvergono le tracce nel loro Frate.

Non giova tacerlo più a lungo, il vero si è che non si combatte l'ipocrisia, l'egoismo e la tirannia, perchè troppo chiara sarebbe la contraddizione: la guerra invece spietata, ad oltranza, ha di mira la Chiesa di Gesù Cristo e il suo Capo Visibile, il Pontefice di Roma. In ciò solamente trova la sua ragione la gloria di Giordano Bruno e l'opera dei suoi ammiratori.

Ma da diciannove secoli la Chiesa, divinamente costituita, esercita la sua potestà spirituale, potestà che non

(1) G. Trezza. Giordano Bruno. Discorso pronunciato in Roma l'8 Giugno 1889.

(2) Card. G. Alimonda. Istruzione popolare sul massimo errore dei nostri tempi.

ha niente di comune col potere civile. Questa doppia autorità, spirituale o religiosa e temporale o civile, importa un duplice genere di libertà e quindi una duplice lotta. Contro il potere civile l'uomo rivendica i suoi dritti violati dalla legge umana, respinge la forza con la forza, e la lotta per la libertà diventa alle volte un dovere, ed è più che giusta. La ragione, l'ho accennata innanzi, si è, che un tal potere spesso e quasi sempre oltrepassa i limiti, degenera in oppressione, in un violento imperversare della forza a servizio di una setta, di un partito dominante, e in vece di operare la pace e la concordia dei popoli, sconosce ogni dritto delle genti, calpestando leggi, giustizia e morale.

Contro la potestà spirituale della Chiesa in nessun modo e in nessun tempo può essere giustificata la lotta, perchè, essendo essa cosa tutta divina, non può uscire dai limiti tracciati dalla Provvidenza, nè perciò essere in opposizione con l'umana libertà, dono anche questa di Dio.

E pure da che una tale autorità fu da Gesù Cristo data alla Chiesa militante e al suo Vicario in terra, la lotta s'impegnò subito aspra e feroce, e attraverso i secoli ancora perdura. Siano Ariani o Manichei, Nestoriani o Eutichiani. Trinitarj o Iconoclasti, Albigesi, Luterani, Calvinisti, Hussiti o Valdesiani, Razionalisti o che altro si voglia, tutti hanno avuto un comune punto di mira, uno scopo unico, sottrarsi all'autorità spirituale della Chiesa e disperderla.

La Storia però insegna come ogni legislazione umana, ogni più temuto e forte potere civile nell'urto contro la libertà a lungo andare abbia dovuto sempre cedere, e modificarsi e rinnovellarsi. Ciò dimostra che esso non ha risposto giammai perfettamente allo scopo desiderato, e tanto meno restò circoscritto nei confini voluti. Al contrario dal momento solenne in cui il Divino Maestro disse rivolto a Pietro: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (1), nel giro di mille

(1) Matt. XVI, 18.

e novecento anni, nulla è mutato nella Chiesa, il cui impero può essere combattuto ma giammai superato, perchè posto sopra basi immutabili ed eterne, perchè della libertà vera e propria è il principale fattore, perchè « solo il Vangelo — la sua legislazione — è in quanto a morale sentimento patrio e religioso; in quanto a principii di dignità e giustizia è sempre vero, sempre sicuro, sempre unico, sempre simile a sè, perchè Opera tutta divina (1) ». E ciò prova che una giusta ragione di dissidio non vi può essere, non esiste tra l'autorità spirituale e la libertà; onde ingiusta e del tutto inopportuna è la lotta che si vuole a qualunque costo mantener viva, e dalla quale più che onore e gloria ne deriva sempre vergogna ed infamia.

Una tale lotta s'ostinano a combattere i seguaci di Satana, e in essa han chiamato a duce il Frate Apostata, che nel venir meno ai voti professati, nella ribellione all'autorità della Chiesa, negl'insegnamenti della sua vita disonesta e immorale, nella negazione del dogma cristiano, nella baraonda di tutti i suoi errori trova la gloria maggiore, rispondendo così al nume, al vessillo, al simbolo ricercato.

Ecco dunque a mio parere invertiti i termini. Dalle università italiane, da tanti giovani petti, in cui è viva la fede nel trionfo dei più nobili e santi ideali, si manda un grido potente di riprovazione e di condanna, si lancia una *sfida solenne* all'ipocrisia, all'egoismo, alla prepotenza, e poi si onora e si leva a cielo Giordano Bruno, ipocrita, egoista, libertino, vile e perverso. Si vuole la grandezza del carattere morale e se ne trova un esempio in uno degli uomini più immorali e disonesti che ricordi la Storia. Si celebra e si esalta il patriottismo, si inneggia alla patria, si vuole un'Italia grande, forte e temuta, e poi si chiama il popolo intorno al Nolano, il quale ebbe una patria dovunque fu maggiormente lusingata la sua vanità e trovò modo di dare libero sfogo alle sue basse passioni, perchè

(1) Rousseau. Lettres écrites de la montagne.

da lui si ispiri e impari alla sua scuola. Si manda il grido della rivolta contro gli abusi del potere; libertà! libertà! si grida enfaticamente, e ciò nel nome di chi non solo non riconosce alcun potere, giusto o ingiusto che sia, ma nella libertà vede la cieca evoluzione d'una forza occulta, la mano del destino.

O come impallidiscono ora le figure che la civiltà di Grecia e di Roma incoronò degli allori più belli! Come sono piccoli quei tanti che all'adempimento dei più santi doveri consacrarono tutta la vita, passarono sopra a ricchezze ed onori per raggiungere un nobile ideale, diedero il proprio sangue per la difesa della patria, dei dritti dell'uomo e della libertà vera e propria! Come sono da compiangersi i milioni di martiri che innanzi alle fiere del circo e al ferro dei tiranni professarono altamente la loro Fede e morirono! La civiltà moderna ha detto l'ultima parola, ha rinnovato i criterj della giustizia distributiva, e, scambiando i termini, condannando secoli e secoli di Storia, caccia in bando la virtù onorando il vizio.

No di tali vergogne non v'ha riscontro. I pagani e i barbari dei vecchi e nuovi tempi possono essere superbi.

Ma il bronzo innalzato nel mezzo dello storico Campo in faccia al Vaticano, ha dopo tutto un più alto significato.

Carlo Bradlangh da Londra chiama la Piazza di Campo di Fiori *il luogo macchiato dallo strazio inflitto a quel Grande*; e il Levi scrive: « il monumento in Campo di Fiori può essere lapida o ara espiatoria pel gran delitto ». Il poeta Catanese ci lascia intendere che esso è là a vendetta del martirio inflitto a Giordano Bruno.

Come sono teneri questi liberali.

Il Tevere è gonfio delle loro lacrime, e in fatto di sentimento danno dei punti alla più svenevole e nevrotica fanciulla.

Giordano Bruno morì sul rogo. Ciò sarebbe cosa semplicissima e di poco o nessun conto se fosse stato per opera di Tizio o di Caio, ed avrebbe avuto ragione di giusta pena. Ma quella sentenza di morte fu pronunciata dal

Tribunale dell'Inquisizione, quel rogo acceso dall'intolleranza religiosa, il Bruno fu perseguitato e messo a morte dalla teocrazia signora e tiranna nel Vaticano; perciò la Chiesa, non più Madre amorosa e pia, ministra di pace, dispensiera di beni spirituali ed eterni, è fatta matrigna spietata e crudele, favoreggiatrice di odii e di discordie, ministra di tormenti e di pene barbaramente inauditi; perciò fu uno *strazio, un gran delitto, un martirio* quello consumato in Campo di Fiori il 17 Febbraio dell'anno 1600, perciò è grande Giordano Bruno, è un martire.

Sono queste sempre le istesse accuse gonfiate e ripetute fino alla noia, di cui toccheremo brevemente nella terza parte del presente lavoro, come quelle che ormai hanno fatto il loro tempo, e, ridotte alle volute e vere proporzioni, sfatate le tante volte, non hanno il peso e il valore desiderato.

Qui abbiám voluto solamente smascherare tutta la malizia settaria, cui si ispira la indecorosa gazzarra che si mena intorno al rinnegato di Nola, e mostrare come, ad onta di tutte le biasimevoli arti messe in opra per montare l'idolo bruniano, questo appaia sempre in tutta la bruttezza dei suoi vizj, e dia la più solenne smentita con le opere della sua vita depravata e licenziosa, brulla del più lieve atto di virtù, ai nemici della religione e della Chiesa, ai suoi apologisti, i quali ostentano nobiltà d'animo in quella che si rivoltano nel fango.

Ed ora mi sia lecito domandare: — Dove si corre?

La risposta non è d'uopo aspettarla a lungo o andarla a ricercare lontano. Essa sorge spontanea e terribile nella sua cruda verità da tutto l'essere nostro, da tutte le varie manifestazioni della vita privata e civile. Anzitutto ce la grida potentemente la coscienza che si ribella alle violazioni e agli oltraggi d'ogni più nobile e morale sentimento; la ripetono tristamente, come il lugubre metro dell'upupa nel terrore delle notti, i tanti infelici cui più non sorride alcun raggio di speranza, e folli per sconforto o per violenza di passioni disordinate, danno ogni giorno materia al cronista per allungare spaventevolmente la rubrica del

suicidio e del delitto; la confermano le ombre viventi, le larve paurose che s'aggirano in tutte le classi sociali con la fronte segnata delle orme profonde e incancellabili del vizio e del disonore, spirando un alito pestifero che avvelena ed uccide.

Risponde con voce lamentevole il genio tutelare della famiglia, mostrando un organismo etico costituito d'ogni solido fondamento, che rovina incalzato dallo spirito di indipendenza e dallo spasmo nevrotico dei suoi membri; e a quello fa eco tutta la baraonda sociale con le sue vergogne e turpitudini, dove innanzi a sua maestà il Denaro, che regna sovrano, tutto s'inchina, e legge, giustizia, libertà ed onore sono merci che si danno con la massima facilità al maggiore se non al primo offerente.

Ascoltiamo, e la risposta verrà dai campi, dove i lavoratori della gleba menano con rabbia la vanga, imprecaando con parole di minaccia e di odio a chi vegeta beatamente e si culla negli agi e nelle raffinatezze del lusso e dell'arte; verrà dalle officine dove migliaia e migliaia di individui, accomunati da una sorte istessa, nello scambio continuo di idee e di opinioni si stringono e congiurano contro il padrone, che rappresenta il capitale, s'impongono e vogliono dettar patti scioperando, se pure non accarezzano in segreto con gioia feroce la punta di un pugnale o il pensiero dell'anarchia; verrà dalle strade e dalle piazze, dove in qualunque ora del giorno ci si imbatte in un gruppo di studenti, i quali stanchi ed oppressi dall'aria pesante e mefitica della scuola, esercitano i polmoni all'aria libera, e si riconfortano discutendo bravamente di statuti, di costituzione, di costituente, di politica internazionale e di spiritismo: o ci ricaccia indietro una mano di operai disoccupati, che domandano minacciosi pane e lavoro, quando non cantano tumultuanti la *marsigliese* e l'*inno dei lavoratori*, di cui l'intonazione vien data loro dagli stessi rappresentanti del popolo riuniti nella nuova aula del Parlamento Nazionale (1).

(1) Vedi resoconto della seduta parlamentare del 15 maggio 1900.

Avanti, avanti pure, o legione gloriosa, ~~militi inviti~~
delle rivendicazioni umane contro il potere teocratico della
Roma cristiana, avanti col vostro Maestro e Duce a com-
battere le sante battaglie della civiltà, del progresso e
della libertà; l'ora è propizia, ma non dimenticate le
belve del 93 e del Terrore cui toccò la sorte delle loro
vittime, e temete, perchè non invano sta scritto: *Lacum
aperuit et effodit eum; et incidit in foveam quam fecit* (1).

(1) Ps. VIII.

N.B. - Essendo temporaneamente sospesa la pubblicazione del
periodico L'ABRUZZO CATTOLICO, la seconda e terza parte del
presente lavoro saranno stampate al più presto riunite a
questa prima.



